

Prima della battaglia

L'anno e mezzo che precedette Lepanto in un bel libro di Alessandro Barbero

**RICCARDO
CALIMANI**

In quell'anno 1571, che fosse il 7 o il 17 ottobre (italiani e francesi, che misuravano il tempo in maniera differente, non erano d'accordo sulla data), fu un giorno terribilmente cruciale.

A Lepanto il sole sorse alle 6 e 40 e tramontò alle 17 e 35.

La celebre battaglia, detta di Lepanto, in realtà ebbe luogo in una zona differente: sul luogo dello scontro non c'è incertezza, anche se oggi la linea del litorale è cambiata e tra Punta Scropha e l'isola di Oxia non ci sono più i fiumi di un tempo. Il punto esatto si trova a Naupaktos, a quaranta miglia da Lepanto.

Alle prime luci dell'alba soffiava un vento da est. Gli ottomani con il vento in poppa cominciarono a muoversi. I cristiani che avevano aderito alla Lega entrarono in assetto di guerra nel golfo di Patrasso con il sole in faccia e le vele flosce.

Due flotte poderose, una battaglia memorabile, avrebbe scritto Voltaire. E Miguel de Cervantes che partecipò alla vicenda come protagonista osservò: «Valore e audacia dei più grandi che possano darsi nelle vicissitudini della guerra».

È ragionevole pensare che in quel braccio di mare ci fossero dai centoventimila ai centosessantamila uomini pronti a battersi a bordo di circa quattrocentocinquanta navi.

La danza macabra stava per cominciare.

Da una parte i più bei nomi della nobiltà italiana e spagnola: don Giovanni, il fratellastro del re Filippo II, i Colonna, i Doria, il principe di Parma, il duca di Urbino, il marchese di Priego, don Alvaro Bazan, Pedro de Padilla e molti altri.

Dall'altra i bey di Rodi, Alessandria, Tripoli, Gallipoli, Chio, i corsari Murad Reis, Karadja Ali e Caracogia,

Gli armieri cristiani distribuivano vino, pane e spade. Gli arcieri ottomani intingevano la punta delle frecce nel veleno, mentre i marinai spalmarono il ponte di olio e burro per renderlo scivoloso per i nemici che indossavano scarpe.

Questo era lo scenario iniziale di quella che sarebbe stata una lotta ferocissima che fu preceduta da mesi e mesi di intensa attività politica e diplomatica e a cui, dopo quella tremenda giornata di sangue, che in poche ore causò oltre quarantamila morti, seguirono polemiche e litigi violenti tra i vincitori di quella giornata che molti considerarono gloriosa.

Era il culmine di una lunga vicenda politica iniziata ben un anno e mezzo prima nella primavera del 1570, quando in Europa si era sparsa la voce che una flotta turca potente, ben organizzata stava preparando si a solcare le acque del Mediterraneo con intenzioni che molti governi cristiani consideravano bellicose.

A questo punto Pio V, impaurito e convinto che fosse necessario reagire, decise che occorreva mobilitare le potenze cristiane per fronteggiare la minaccia. La stessa Roma avrebbe potuto essere invasa dagli infedeli. Per qualche tempo non si capì bene se l'obiettivo dei turchi fosse la Spagna o se, invece, puntassero su Cipro, preda ben più facile. In ogni caso occorreva reagire. Da una parte e dall'altra si mise in gioco una complessa tessitura di contatti diplomatici intrecciati che durò mesi e mesi con alterne fortune e con alterne vicende.

Nel suo saggio dal titolo *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, di oltre settecento sessanta pagine, edito da **Laterza** e giunto alla quarta ristampa in pochi mesi,

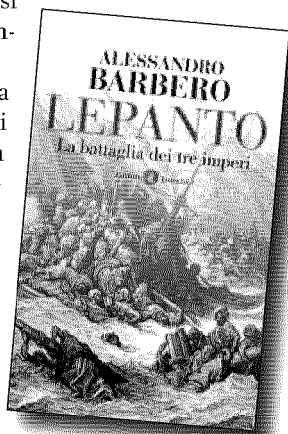
Alessandro Barbero ci racconta per filo e per segno, con puntiglio e con grande capacità di indagine, quello che oggi sarebbe probabilmente chiamato «scontro di civiltà». Passo per passo assistiamo così a tutti i momenti che precedettero la battaglia decisiva: dall'allestimento da parte del sultano della sua flotta ai primi dispacci di Marcantonio Barbaro che cercava di capire da Costantinopoli che cosa stesse realmente bollendo in pentola; dalle discussioni sulla possibile invasione di Cipro fino alla descrizione degli incendi che colpirono sia Venezia che Costantinopoli e che fiaccarono i possibili contendenti, sia pure provvisoriamente.

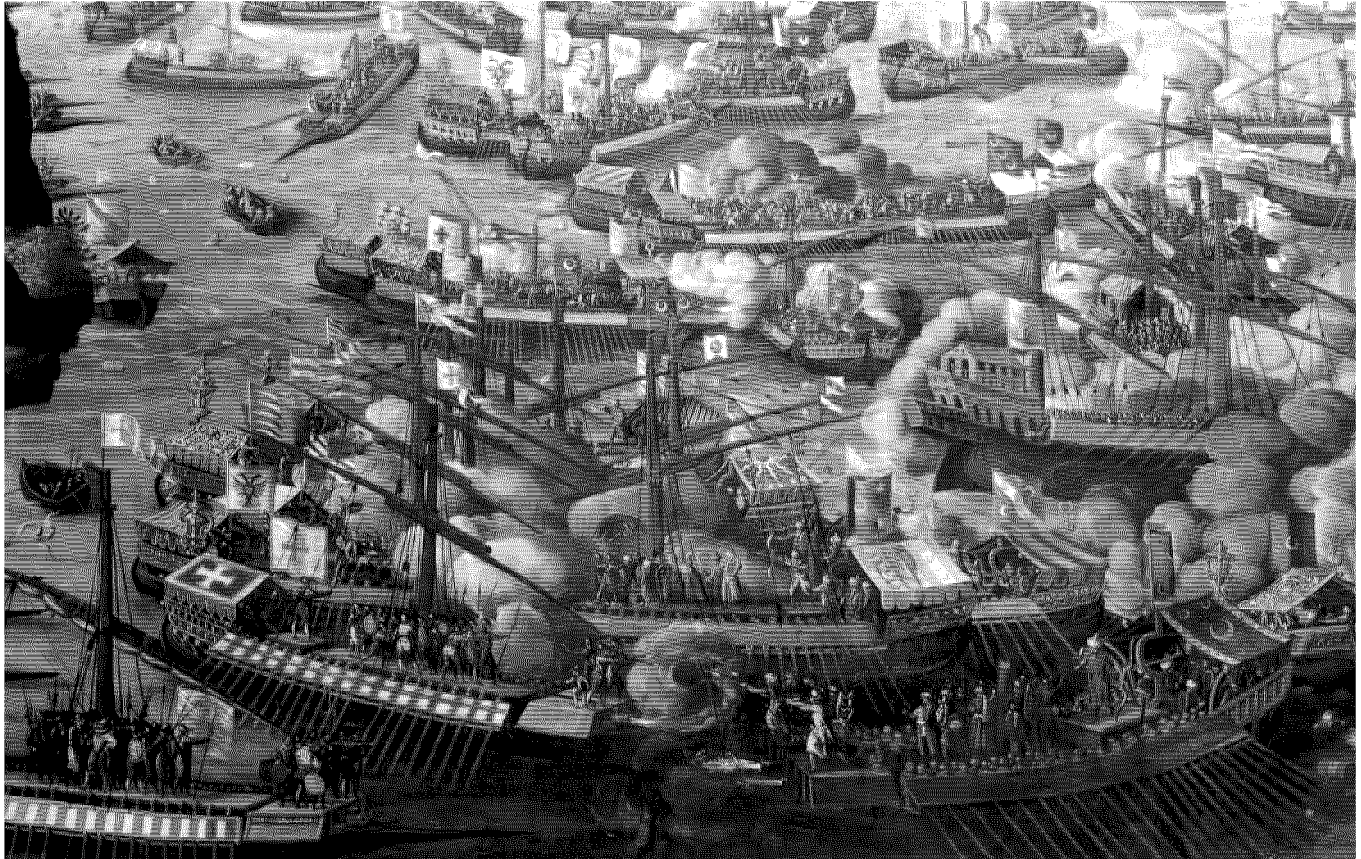
Barbero racconta ogni momento con dovizia di particolari: le discussioni del sultano e dei suoi ministri, lo sviluppo della flotta e le difficoltà dei cadì di fornire i coscritti necessari per andare per mare, le trattative dell'ambasciatore turco mandato nella città lagunare per trattare un possibile compromesso. Giorno per giorno, mese per mese si assiste così ad uno straordinario balletto diplomatico che alla fine porterà ad una alleanza che non sarà mai compatta non solo a Messina, dove le navi spagnole veneziane e del papa finiranno per convergere e ritrovarsi, ma perfino neanche durante le stesse operazioni militari della storica battaglia che pure sarà vittoriosa.

Alla fine il trionfo cristiano sarà grandioso eppure, come spesso accade, del tutto effimero. I cristiani guadagneranno una vittoria memorabile, ma le loro perdite si riveleranno ingenti e quel che è peggio, sulla via del ritorno, litigheranno sulla divisione del bottino di guerra, mentre i feriti morivano come mosche e i prigionieri subivano la sorte che un destino bizzarro aveva loro riservato: qualcuno riuscì a farsi liberare grazie ad un riscatto, altri furono bruciati vivi.

Della cosiddetta battaglia di Lepanto sarebbe rimasta solo la leggenda.

Un particolare della "Battaglia di Lepanto" di Andrea Vicentino





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.